

IL REPORTAGE

Viaggio tra i 415 palestinesi a un mese dall'espulsione

«Gli aiuti umanitari ci consentono di sopravvivere ma non accetteremo soluzioni diverse dal nostro ritorno a casa»
«Noi terroristi? Volevano comunque decapitare il gruppo Hamas»

«O Rabin cede o moriremo qui»

Con una marcia di due chilometri verso Zemraya, dove si incontra il primo posto di blocco israeliano, i 415 deportati hanno manifestato l'altro ieri per ricordare al mondo che si trovano in questa terra di nessuno da un mese e che c'è una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che condanna la loro deportazione.

RAFFAELE GORGONI BARRI

MARJ EZ-ZOUHOUR (confine Libano-Israele). Ora non c'è quasi più neve nel campo dei deportati ma siamo a 1.300 metri d'altezza sul costone di un altipiano e quando il sole cala oltre le montagne coperte di neve il termometro scende anche di dieci gradi sotto lo zero. Nell'ora più fredda, alle 5 del mattino, la giornata dei deportati inizia con la preghiera collettiva. È Ziad El Aysch che ci descrive la vita quotidiana di Marj Ez-Zouhour, il dottor Ziad è un medico ospedaliero, vive a Gaza, il suo italiano è eccellente, imparato durante gli studi universitari a Perugia e Roma; barbuto, infagottato, la sua fronte scompare sotto il pesante passamontagna di lana verde che qui portano quasi tutti. Accenna qualche battuta con accento napoletano a dimostrare la sua dimestichezza con l'Italia. «Ci siamo organizzati - racconta - dopo la preghiera mattutina, tentiamo di bere un po' di tè caldo ma c'è poca legna e l'acqua impiega molto a bollire. Poi una squadra raggiunge la sorgente distante alcune centinaia di metri, i recipienti sono piccoli e pochi e occorre fare molti viaggi, altri raccolgono la legna ma su questo altipiano di sassi ci sono solo piccoli arbusti, non si vede un albero, a perdita d'occhio». Infatti, sul versante libanese dal quale siamo arrivati, gli ultimi ulivi striminziti li abbiamo lasciati molti chilometri prima del posto di blocco: irraggiungibili. Molte ore si perdono nella difficile pazienza della preparazione del pranzo, impossibile la gestione di una mensa unica, i pochissimi aiuti alimentari che giungono - clandestinamente vengono equamente ripartiti e tanti piccolissimi fuochi bruciano sotto le pentole già annerite. «Certo, abbiamo anche molto tempo libero - continua Ziad - leggiamo il Corano, si chiacchiera, si canta, tra i deportati ci sono professori e studenti universitari e alcuni corsi continuano, ieri c'è stato uno studente che ha perfino sostenuto un esame di storia, qualcuno scrive, fino all'ora della preghiera, al tramonto poi col freddo dobbiamo stare nelle tende, si va a dormire presto...»



Israele si spacca sul premio assegnato al filosofo pacifista

Israele, ovvero, «nuovo giorno, nuova polemica». Questa volta a scatenarla è stata la notizia dell'assegnazione del prestigioso premio Israele a Yeshayahu Leibowitz, il filosofo puntuale censore della politica dello Stato ebraico, che aveva, fra l'altro, invitato i giovani israeliani a rifiutare di prestare servizio nell'esercito a Gaza e in Cisgiordania, per evitare di divenire «mazi giudei». «È una decisione che mi riempie di disgusto», ha commentato prontamente l'ex primo ministro Yitzhak Shamir. Un altro dirigente del Likud ha provocatoriamente chiesto che la prestigiosa onorificenza venga ribattezzata come «premio dell'odio per Israele». Meno violenta ma non certo meno negativa è stata la reazione dell'attuale primo ministro Yitzhak Rabin che ha dedicato la riunione settimanale del suo gabinetto alla discussione dell'assegnazione dell'ambito premio a Leibowitz e alla possibilità di annullarla o di dissociarsene da parte del governo. «Non se ne parla neanche», è stata la risposta di Shulamit Aloni, la combattiva ministro dell'educazione. Sostenuta dal ministro della polizia, Moshe Shahal: «Questa decisione - ha sottolineato - dimostra l'unicità di Israele». Un Paese il cui premio più prestigioso viene assegnato al critico più feroce delle politiche del suo governo. In questo turbinio di polemiche e di insulti, l'unico a mantenere un'impeccabile calma è stato proprio lui, il novantenne Leibowitz, biochimico e neurologo all'università di Gerusalemme, dedicatosi da più di trent'anni alla filosofia e alla teologia, da sempre uno dei critici più arguti della politica del suo Paese. «Perché dovrei interessarmi a questa polemica? - ha affermato appena appresa la notizia dell'assegnazione del premio? - C'è forse qualcosa che possa turbare un uomo della mia età?». Per gente come me - aveva scritto recentemente - Israele aprirà campi di concentramento. Invece Israele gli ha assegnato uno dei premi più importanti. □ U.D.G.

I palestinesi deportati nel Libano del sud smontano le tende prima della marcia, tenuta il 17, verso il punto di confine israeliano da cui sono stati espulsi un mese fa



Carlo d'Inghilterra

Processo di famiglia a Carlo Colpevole di adulterio promette a Elisabetta: «La mia castità per il regno»

LONDRA. Per non perdere il regno Carlo rinuncia all'accusa di adulterio. Il clan dei Windsor avrebbe deciso di affidare, in caso di decesso della regina, la reggenza fino alla maggiore età del primogenito di Carlo, alla sorella Anna, la più gettonata negli impegni ufficiali, 186 per i prossimi sette mesi, contro i tredici di Carlo fino al 24 febbraio («e dopo?») e i 25 in sei mesi riservati alla moglie separata Diana. Ma al di là delle estreme misure che la regina avrebbe adottato per rilanciare la «ditta» resta il giallo di chi si accaniva a registrare le telefonate private della sua beatissima. Questa della rinuncia ai servizi segreti, gli OOT sono nel mirino. E i laburisti suggeriscono di indagare anche sul baronessa Thatcher, premier all'epoca delle intercettazioni.

Oggi il verdetto su Ginevra Il Parlamento serbo-bosniaco vota sul piano di pace Da Atene no all'intervento

Questa mattina tocca agli 81 deputati dell'autoproclamato parlamento serbo della Bosnia Erzegovina, nunti a Pale, a una ventina di chilometri da Sarajevo, pronunciarsi, con un chiaro sì o no, sul piano di pace di Ginevra messo a punto da Lord Owen e Cyrus Vance. L'accordo di principio per il futuro assetto costituzionale dello Stato bosniaco ha già avuto l'assenso del presidente serbo-bosniaco, Radovan Karadzic. Ma un' intesa ancora fragile, raggiunta in extremis a Ginevra, e che rischia oggi di naufragare. È questa una probabilità avanzata da Karadzic e che farebbe aumentare enormemente le probabilità di un intervento militare esterno. Al Palazzo di vetro sarebbe già pronto, in caso di rifiuto, un progetto di risoluzione del Consiglio di Sicurezza su una possibile operazione militare per far rispettare la zona d'esclusione aerea nella Bosnia-Erzegovina. Stessa durezza di toni da parte della Cee che, per bocca dei suoi ministri degli Esteri, riuniti a Parigi la scorsa settimana, ha fatto sapere che, in caso di rifiuto del piano di pace, l'Europa dei Dodici era pronta ad adottare ogni misura di «isolamento totale» verso la Serbia e il Montenegro. Vale a dire verso chi, secondo i responsabili Cee, detiene a Belgrado il vero controllo della sanguinosa guerra in Bosnia. All'indomani dell'accordo di Ginevra, Karadzic aveva fatto sapere che, in caso di rifiuto da parte del parlamento, si sarebbe dimesso. E ha aggiunto: «ho fatto molte concessioni unilaterali», «so che molti ultra (serbi) mi si opporranno». Un timore che non nasce dagli equilibri parlamentari, avendo il Partito democratico serbo di Karadzic la maggioranza dei seggi, ma che si fonda sulla constatazione della radicalizzazione delle posizioni. Anche il neo presidente Clinton ha detto di essere pronto ad «un'azione più vigorosa» nei Balcani pur escludendo un intervento unilaterale delle forze americane nella regione. Decisamente favorevole ad un'azione militare internazionale il presidente croato, Franjo Tudjman, che, in un'intervista al quotidiano francese

Agghiacciante delitto di giovanissimi vicino a Erfurt «Babyskins» massacrano guardiano di un parco

Agghiacciante episodio di violenza in una cittadina della Turingia. Due skinheads giovanissimi, 14 e 16 anni, hanno picchiato a sangue il guardiano di un parco che li aveva rimproverati, poi lo hanno gettato in mezzo alla strada dove l'uomo è stato travolto e ucciso dalle auto. L'episodio è avvenuto qualche giorno fa ad Arnstadt, presso Erfurt, ma solo ieri gli assassini sono stati catturati. In libertà i complici.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Un omicidio d'una brutalità agghiacciante, in quella che tutti consideravano una tranquilla cittadina di provincia. Un gruppo di skinheads giovanissimi - hanno tutti tra i 14 e i 17 anni e in città sono conosciuti come i babyskins - ha aggredito e ucciso il guardiano di un parco «colpevole» di averli richiamati all'ordine. Un uomo, 46 anni, è stato picchiato finché non ha perso conoscenza e poi gettato sulla strada perché lo auto lo investissero completandolo il «lavoro». Uno degli aggressori è tornato anche indietro e ha preso a calci il corpo inanimato prima che una jeep lo travolgesse senza poi neppure fermarsi. La vittima è stata soccorsa da un altro automobilista, ma era troppo tardi. È accaduto venerdì sera ad Arnstadt, trentamila abitanti, una ventina di chilometri a sud di Erfurt, la capitale della Turingia. Una località conosciuta per un bel castello in stile barocco e per la straordinaria collezione di 400 bambole che una principessa bizzarra vi rac-

colse all'inizio del 18. secolo. Un paesotto quieto, al centro di una regione un po' addormentata, la quale finora, era stata risparmiata dall'ondata di violenza che da mesi infuria altrove in Germania. C'era, è vero, quel gruppetto di «este rapale», ma si trattava di ragazzini e nessuno li aveva mai presi sul serio. Fino a venerdì scorso. La vittima, 46 anni (il nome la polizia non lo ha fornito) lavorava proprio al castello, come guardiano del grande parco che lo circonda. Era un uomo tranquillo come la sua cittadina non era mai successo niente di grave. Ma da qualche tempo, pare, era entrato in urto con i babyskins che avevano scelto proprio il parco come ritrovo per i loro turbolenti appuntamenti serali. Li aveva richiamati all'ordine, forse aveva parlato delle loro imprese vandaliche con le autorità comunali. Fatto sta che i suoi «nemici» gli avevano giurato vendetta. E venerdì sera è partita la spedizione punitiva. Un gruppo di ragazzi ha sorpreso il guardiano durante il suo servizio di vigilanza. Forse c'è stata una lite, forse l'uomo non ha avuto neppure il tempo di accorgersi di quanto stava per accadere. Gli aggressori lo hanno colpito a pugni e a calci finché lui non ha perso conoscenza. Poi i due più «onori» hanno alzato di peso e gettato in mezzo alla strada, all'altezza di un incrocio dove passavano molte auto. Uno dei due, non contento, mentre gli altri fuggivano via, è tornato sui suoi passi e ha preso di nuovo a calci il corpo inanimato. Pochi secondi dopo, una jeep lo ha investito. L'autista, a quanto pare, non ha accennato neppure a fermarsi, forse spaventato dall'atteggiamento minaccioso degli skins. L'uomo è stato soccorso da altri automobilisti, ma è morto mentre lo trasportavano in ospedale. Per la polizia le indagini non sono state difficili. Accertata l'identità del guardiano del parco sono saltati subito fuori gli «screzi» con la banda dei babyskins. Già sabato ne sono stati arrestati cinque e fra questi i due assassini, 14 e 16 anni. I due, come ha riferito il capo della Procura di Erfurt che coordina le indagini, hanno confessato quasi subito, sostenendo che il delitto non sarebbe stato premeditato ma frutto di una lite. Mentre i due omicidi sono stati rinchiusi in carcere, gli altri tre componenti della banda fermati sabato ieri sono stati rilasciati e denunciati a piede libero.

preparata. «Pur con qualche margine di errore, chi è stato per ore senza mangiare, bere e poter andare in gabinetto, prima di essere scaricato qui è qualcuno che era segnato. Segnato dal proprio ruolo in rapporto ad Hamas la maggior parte, e una quarantina alla Jihad. Nella tenda centrale del campo una piccola delegazione della Caritas, di Controlinformazione-Terzo mondo e del Comune salentino di Martignano, gemellato con Kfar Matta, una cittadina libanese, discutono con gli anziani del campo. In Italia hanno raccolto venti milioni per aiuti ai deportati che sono stati consegnati a Walid Jumblatt. Il portavoce del campo Abdel Aziz Rantissi ringrazia ma tiene a

IL CASO Rilanciate le accuse di Poltoranin Il Cremlino frusta Khasbulatov «Sei un pericoloso usurpatore»

Khasbulatov? «Un usurpatore di potere». Il colpo di Stato? «Pericolo reale». Contro il capo del parlamento russo, ha rincarato la dose Viaceslav Kostikov, il portavoce di Eltsin, dopo le già durissime accuse dell'ex vicepresidente Poltoranin contenute nell'intervista a l'Unità (il 9 gennaio scorso). Grandi clamori nel mondo politico russo. Poltoranin conferma i propri giudizi in una conferenza stampa e alla Tv. Mosca. «Il pericolo di un colpo di Stato costituzionale esiste, è reale. Viene dalle eccessive ambizioni presenti nel corpo dei deputati e dal loro leader, il presidente del Soviet supremo, Khasbulatov». Più moderato nelle espressioni ma sparando egualmente a zero, Viaceslav Kostikov, il portavoce di Boris Eltsin, ha gettato benzina sul fuoco delle polemiche scatenate dall'intervista a l'Unità di Mikhail Poltoranin, già vicepresidente, presidente del «Centro federale per l'informazione». Questi disse, chiaro e tondo, che Khasbulatov tentò un colpo di Stato, prima del 7° Congresso dei deputati, lo scorso dicembre. Compiacenti i ministri della Sicurezza e dell'Interno, che Eltsin però non destituì. Il portavoce del presidente, ieri, nel corso di un incontro al Cremlino, ha rincarato le accuse sul capo del parlamento, uomo definito anche inaffidabile, che va a colloquio con Eltsin e concordava con lui e poi appena uscito si comporta esattamente all'opposto. Anzi, Kostikov ha ag-

giunto un giudizio, se si vuole ancora più pesante nei riguardi di Khasbulatov: «Egli ha usurpato di fatto il potere sul congresso e, poi, quando minaccia di chiudere il Centro di Poltoranin, fornisce egli stesso uno degli esempi concreti di usurpazione». Lo scontro politico è tornato a farsi rovente. Giornali e televisione centrale hanno ripreso, anche integralmente (la Rossiskaja Gazeta con qualche arbitraria forzatura nella traduzione, ndr.) l'intervista di Poltoranin e ciò ha alimentato le tensioni. L'ex vice premier si è scagliato contro il giornale del Soviet supremo, la Rossiskaja Gazeta, accusandolo di aver intenzionalmente montato un caso politico a proposito delle affermazioni contenute nel colloquio con l'Unità. Poltoranin ne ha parlato in due occasioni: ieri all'International Press Club e domenica sera in tv nel corso del settimanale «Risultati» (Risultati) che ha fondato il proprio servizio sull'iniziativa de l'Unità. In entrambe le occasioni, ha confermato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

che sbarrano l'accesso tra l'inizio della valle della Bekaa e il campo, recuperiamo una stocca di granaglie, alcune medicine personali e una copia del Corano che ci sono state sequestrate, passiamo sotto il villaggio di Marj Ez-Zouhour che dà il nome a tutta la zona: 26 case e un minareto, più in là i villaggi di Mimes, Kiré Khalwa e Ayn Ata vivono tutti una situazione drammatica di rifugiato per la loro vicinanza al campo. La posizione ufficiale del governo libanese dopo il no al transito dell'elicottero della Croce Rossa, è più rigorosa e anche i villaggi ricevono pochi approvvigionamenti. Perfino trecento ragazzi hanno difficoltà ad andare a scuola per i continui posti di blocco sulle strade. E in là, oltre i monti del Dahar Al Bahdir, dopo una sequela di controlli dell'esercito libanese, quando le strade cominciano a ghiacciare e ricompare la neve, ecco il primo posto di blocco dei «fratelli siriani». Prima di arrivare a Beirut il copione si ripete infinite volte con ingorghi e file. Bisogna fermarsi e un soldato con mitra in spalla sbircia nell'auto con la luce interna accesa. Il telegiornale libanese dopo una micidiale sequenza di notizie di politica interna, manda un paio di minuti di immagini dei deportati. Subito dopo un film, Hymne à la Pierre, un amico traduce alla lettera la presentazione dello speaker «Epopea cinematografica del palestinese Michael Khalife che racconta il dramma di un popolo alla ricerca di una patria e della libertà».